

XCIV.

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1903

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Congedo — votazione a scrutinio segreto — Seguito della discussione del progetto di legge: « Ordinamento della Colonia Eritrea » (N. 167) — Parlano i senatori Pierantoni, presidente dell' Ufficio centrale, Adamoli, dell' Ufficio centrale, il ministro degli affari esteri ed il relatore, senatore Sonnino — La discussione generale è chiusa — Rinviata la discussione degli articoli alla successiva tornata — Chiusura di votazione — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 45.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle finanze, dei lavori pubblici ed il sottosegretario di Stato per la grazia, giustizia e culti.

CHIALA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Oramai quasi perfettamente guarito dalla malattia che per tanto tempo lo ha travagliato, il senatore Mezzacapo domanda un congedo di quindici giorni; se non si fanno osservazioni il congedo s'intende accordato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

« Provvedimenti per l'istruzione superiore;

« Modificazioni alla circoscrizione dei tribunali di Cassino e di Santa Maria Capua Vetere;

« Correzione di un errore nell'art. 2 della legge 21 luglio 1902, n. 310, che assegna un termine perentorio per la presentazione di obbligazioni di prestito Bevilacqua La Masa, al cambio, al rimborso, al premio ».

Prego il senatore, *segretario*, Mariotti Filippo di procedere all'appello nominale.

MARIOTTI FILIPPO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Ordinamento della Colonia Eritrea » (N. 167).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Ordinamento della colonia Eritrea ».

Come il Senato ricorda, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI, *presidente dell' Ufficio centrale*. Signori senatori, ieri io dimostrai riassumendo le origini delle leggi 22 luglio 1882 e 1° ottobre 1890, le ragioni dell'articolo 2 delle medesime; dimostrai che il potere esecutivo osservò l'art. 5 dello Statuto, nonchè il diritto coloniale intorno la determinata potestà di stipulare accordi internazionali. Dichiarai che mi davo

la cura di fare quest'ultima dimostrazione nella certezza che il Governo, mantenendo le promesse che Giuseppe Zanardelli annunciò al primo momento in cui venne al potere nel paese: *il rispetto semplice e puro della costituzione* e il riconoscimento dell'azione del potere legislativo superiore all'esecutivo, anche nelle questioni dubbie, non avrebbe esorbitato nell'avvenire dalla osservanza della divisione dei poteri.

Che il Ministero degli affari esteri non commetterà altra volta gli errori deplorati me ne affidano la probità e il sentimento dell'onorevole Morin, il quale è valoroso militare, e sarà geloso osservante del giuramento, che ha recentemente prestato al Re, di osservare fedelmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

Parimenti io stimai dovere il dimostrare che la legge 1° ottobre 1890 non fu che la ripetizione della legge 22 luglio 1882, modificatrice della prima, perchè fu estesa alle maggiori terre dette Eritrea.

Dimostrai che sanzionò due mutazioni, l'una di restringere la potestà del governatore a contrarre mutui, prestiti e l'altra di dare al Consiglio di Stato, questo Cireneo del potere legislativo, l'ufficio di esaminare i decreti che si sarebbero preparati per la colonia stessa.

Dopo il discorso dell'onor. collega Vigoni, il quale preventivamente mi confutò innanzi che io avessi parlato, è mio dovere di ricordare a lui, che la legge in discussione, meno l'istituzione del Consiglio coloniale, e qualche disposizione secondaria, come quella che libera il Consiglio di Stato, non sia altro che la ripetizione della legge 1° ottobre 1890, che nulla ha da vedere con la Società commerciale del Benadir.

I colleghi dell'Ufficio centrale non potevano mettere in dubbio la piena cognizione che i colleghi preopinanti hanno del diritto regolatore della colonia, onde è facile il dimostrare che gli esempi citati dall'onor. Vigoni, e i voti suoi sono espressione in parte non pertinenti alla legge presente, e in parte furono esauditi. Egli avrebbe altrimenti parlato se avesse distinto l'ordinamento della Colonia dal Benadir, che non ha nulla da fare con la Eritrea, vuoi geograficamente, vuoi per la sua natura speciale di una Società commerciale che io altamente deplorai come la imitazione microscopica di viete istituzioni con la Eritrea.

L'onor. senatore Vigoni se confronta la legge in tutte le sue parti con l'ordinamento economico, amministrativo e giudiziario della colonia, si convincerà che la legge è quasi tutta applicata. Dal momento che il legislatore italiano, sopra l'esempio delle nazioni colonizzatrici, riconobbe la necessità di non lasciare alla competenza del Parlamento di ordinare le colonie e introdusse il sistema della delegazione dei poteri, oggi noi troviamo negli atti vigenti e nella stessa Relazione del Martini, il riassunto di quello che già si è fatto. Non sarò io colui che vorrà negare il merito del lavoro del Martini, ma ricordiamoci che egli fece parte della Commissione d'inchiesta mandata nella Eritrea e che l'editore di Napoli, il Pietrocola, raccolse e ridusse in codice, che si acquista a buon prezzo gli ordinamenti vigenti. La relazione scritta sul diritto costituito, dimostra che si fece e si vuol fare ritorno ad una colonizzazione agricola e commerciale, la quale dovette cancellare le tracce terribili della colonizzazione militare e restituire i concetti fondamentali che l'on. Mancini primo espose.

L'Italia non può imitare altri popoli e specialmente il popolo francese che svolse per lungo tempo la colonizzazione militare. Se fosse necessario, darei la prova del ritorno alla prima legge del 22 luglio 1872 riaffermata nel 1890: noi vedemmo eliminati i tribunali militari, i governatori militari, e iniziata una colonia sul tipo migliore che si possa oggi immaginare.

È facile dai libri e dalle riviste contemporanee citare esempi stranieri; ma facciamo un po' di esame di coscienza. Io non parlo del senatore Vigoni, ma gli Italiani sogliono viaggiare poco, e prendono quasi sempre i barbogianni bianchi stranieri per cigni (*bene*); e tutto ciò che si fa all'estero è cosa cara, ottima, degna di esempio! Soltanto il nostro Governo è impreparato, è principio di una burocrazia, che bisogna condannare alla rupe Tarpea! Io, non uso alle adulazioni, mi permetto di dire che abbiamo funzionari, i quali, attraverso la rapida vicenda dei cambiamenti ministeriali danno prova di abnegazione, di dottrina, di amore immenso, nel dovere di servire lo Stato e di studiare il progresso della patria. Non fu intenzione dell'Ufficio centrale di lanciare qualche freccia a quei funzionari. Io, per ragioni di ufficio, conosco il direttore generale della divisione coloniale, l'Agnesa; lo

ammirai nei banchi della scuola, lo pregio pel lavoro che compie.

Vorrei che il Ministero facesse uso dei commissari Regi. I maggiori ufficiali dello Stato venendo a sostenere nelle assemblee leggi speciali, darebbero prova diretta della sapienza e dello studio di cui sono forniti.

Non preparano essi le risposte alle diurne interpellanze alle quali rispondono ministri e sottosegretari?

E non è da credere che chiunque viaggia per diletto in Africa possa sapere qualche cosa di più dello studioso nella materia pel solo fatto di esservi stato.

Io non visitai l'Abissinia, ma altre parti dell'Africa, e dallo studio meditato di tanti libri e dalle relazioni di viaggi trassi la convinzione che bisogna diffidare del maggiore numero degli esploratori che muovono con un preconcetto e vedono tutto buono e tutto traducibile in atto.

Certamente ammiro la Società geografica, ma conosco le sollecitazioni alle quali il Governo dovette resistere; società laudabile, è vero, che ricorda pertanto il proverbio tedesco che dice: « chi vede l'albero non vede la foresta ».

Gli esploratori, innamorati di accrescere le cognizioni geografiche e di aumentare il commercio, spesso trascurano il problema complesso dell'acquisto e dell'ordinamento delle colonie e affrettano un cammino che deve avvenire lento e proporzionato allo svolgimento delle altre forze economiche e intellettuali del paese.

Si può seriamente parlare di ciò che fece la Francia che dal momento in cui fece la spedizione sotto Carlo X, profuse tesori per l'Algeria, onde solamente oggi vediamo il presidente Loubet lodare i risultati della colonizzazione?

Si può non riconoscere che la Francia con tutti i sacrifici che fece e che fa, manca dell'elemento colonizzatore essenziale, dell'uomo, essendo grande il maltusianismo delle gentili donne francesi.

Lasciamo stare l'Algeria che è giunta a tal punto nell'assimilazione, in taluni grandi centri, dell'elemento indigeno con quello francese, che ha concesso persino il diritto di rappresentanza parlamentare alla popolazione nazionalizzata.

Se i fati di una colonia italiana sono segnati nelle remotissime pagine della storia futura io m'immagino che un giorno qui saranno senatori eletti da elettori bianchi e neri nella trasformazione del nostro ordinamento. Allora di noi non avanzerà che la pietà di un ricordo; forse qualcuno cercherà in qualche pagina dei nostri discorsi questo vaticinio.

Parimenti si erra parlando del Belgio, non si comprende che i paragoni sono possibili soltanto tra istituti eguali.

Il Belgio che ebbe la fortuna di un mezzo secolo di pace e di lavoro, diventò potente e ricco a tal punto che un giorno Leopoldo II pensò di dare sbocchi alla ricchezza e al lavoro del suo popolo. Non bisogna dimenticare che lo Stato del Congo è uno Stato di forma nuovissima, riconosciuto nel consorzio degli Stati per il Trattato di Berlino dell'anno 1885: fenomeno nuovo lo disse la mente elettissima di Rolin Jacquemyns il glorioso fondatore delle Istituto di diritto internazionale, che dopo aver servito la patria nel Ministero ultimo del partito liberale andò agli stipendi del Re del Siam per introdurre idee e istituzioni europee in quella regione asiatica. Voi lo sapete, lo Stato del Congo sorse come una associazione internazionale e il Trattato di Berlino riconobbe la libertà di quei fiumi, la libertà di coscienza, la libertà per tutte le confessioni religiose, la neutralità de' fiumi Congo e Niger e stabilì tante altre disposizioni per le quali è impossibile di confondere una colonia di Stato con uno Stato indipendente unito al Belgio per *unione personale*.

Ieri ricevetti un libro del professore Descamps, senatore belga, dal titolo *l'Africa novella*. Espone l'arduo lavoro compiuto dal popolo del Belgio, e nelle sue pagine rende onore ai lavori italiani che noi, o non conosciamo, o non approviamo. Posso ricordare che il primo libro, che fece conoscere l'ordinamento di quello Stato, uscì da un concorso bandito dalla Università di Roma. Il giovane, che vinse la prova, aumentò il suo lavoro in modo che tre anni or sono Arturo Rousseau lo fece tradurre in francese.

Quando l'onorevole collega Vigoni parlava ieri del regime del Congo, delle sue ordinazioni, pensavo che se volesse la imitazione di quell'ordinamento, troverebbe che non per leggi, ma per decreti, si fece quanto già è fatto da noi e quanto si deve fare.

L'accenno rapidamente.

Dopo che il Re del Belgio fu riconosciuto come Re del Congo, per *unione personale*, ebbe conferito il potere di ordinare la colonia. Il Re istituì in Bruxelles un Governo centrale con Ministeri proprii autonomi, quali il segretario generale degli affari esteri, quello delle finanze, un terzo dell'interno, nonchè un tesoriere generale, e con questi Ministeri autonomi istituì un Governo locale, che ricevette sempre da Bruxelles gli ordinamenti della giustizia penale e della giustizia civile e commerciale, istituì un Consiglio speciale per le questioni di competenza e perfino una Commissione speciale per la protezione delle razze negre. Quindi si raccoglie che da quel Governo centrale, che esiste in Bruxelles, il regime fondiario ed il catasto, il sistema finanziario e monetario furono ordinati. Quando a Leopoldo II fu presentato il modello della moneta che si doveva coniare per lo Stato africano, volle che vi fosse scritto: *Travail et progrès*. (*Bene*).

Di poi si provvide al sistema sanitario, alle opere di carità, alle missioni, ai viaggi per gli studi scientifici, ai servizi postali, alle strade ferrate, alla protezione degli indigeni. Coronò l'opera l'Atto antischiavista. Ma noti l'onorevole Vigoni, che il nostro ministro degli affari esteri, prima ancora dei lavori della Conferenza di Bruxelles, lavorò a purgare il Mar Rosso dalla vergogna del commercio degli schiavi, perchè non appena l'Italia pose la sua signoria in Assab e vide esercitata la tratta degli schiavi per quel mare che, da interno era diventato internazionale, e la via più breve per le Indie, stipulò accordi col Ministero inglese per ottenere la repressione del barbaro traffico.

Con quanto ossequio e simpatia gli stranieri ci rendono il giusto merito che noi italiani non sappiamo darci! Odio l'orgoglio nazionale esagerato, ma in pari tempo non sento la umiltà e la sfiducia, che altri espongono. Siamo un popolo che seppe fare una delle più gloriose rivoluzioni di cui la storia parli, facemmo sacrifici ed eroismi tali che la letteratura va affidando alla poesia, alla storia corretta da viste partigiane e da omissioni. Oggi siamo argomento d'invidia persino per ciò che riguarda le condizioni della finanza in confronto ai bilanci degli altri paesi.

Non ci lasciamo quindi vincere dalla sfiducia, lavoriamo con energia: *sursum corda*. (*Bene*).

Io non voglio altrimenti dilungarmi: mi piace pertanto che il mio egregio collega, che ieri ci fece una narrazione di ciò che si fa per l'insegnamento coloniale, dicesse una grande verità: che nelle Università inglesi non si insegna il diritto coloniale, perchè egli pensa che lo insegnano i padri di famiglia a casa. Mi piacque ch'egli tacesse della Francia.

Non è esatto il dire che sono i padri di famiglia che fanno lezioni coloniali. L'Inghilterra che ha tuttora privilegi di feudalità e la nobiltà operante al Governo della patria, conserva il diritto di primogenitura e il maggiorascato, la libertà di testare ai padri di famiglia; invece tanti popoli, specie nei latini, figliuoli degeneri, tirano cambiali sul patrimonio paterno *a babbo morto*. Il giovane inglese sa che la vita è lavoro e fatica, e che egli deve farsi una posizione; altri giovani si rendono pigri e lenti come lo sono i nostri, condannati dalle nostre leggi scolastiche ad una vita di una deplorable immobilità. La scuola elementare obbligatoria, il liceo, l'istituto tecnico e la Università formano una gioventù pigra, inerte che per gli eccessivi lavori coi quali si opprime l'intelletto, è costretta ad usare gli occhiali innanzi tempo e a frodare gli studi.

Gli Inglesi viaggiano, corrono di sito in sito, sanno che la vita è scuola, che il lavoro è la migliore istruzione. La Francia, dopo i grandi disastri sofferti nel 1870, che cosa fece? Istituì insegnamenti di diritto internazionale in tutte le provincie dove sorsero Facoltà giuridiche; fondò numerose riviste speciali; e non bastò. Il Taine ed altri maggiori intelletti riconobbero che gl'insegnamenti a sistema napoleonico, che gl'insegnamenti classici non bastavano più alle nuove richieste del secolo, vollero creare la scuola libera di scienze sociali. Sorse una Società commerciale la quale cominciò a fare i primi esperimenti; più tardi il duca di Galliera diede alla Società un milione e mezzo. Ella, onor. Vigoni, accetterà da me in dono un annuario di quella ricca istituzione e vedrà che provando e riprovando, essa tenta sempre, ma ancora non raggiunge uno scopo finale; forse non lo raggiungerà, perchè la grande potenza commerciale di taluni centri, come per esempio, la Camera di commercio di Lione, han fatto

a loro spese una grandiosa inchiesta sui mercati mondiali che tornò tanto utile ai nostri studi, e dalla quale in gran parte è uscito un libro di cui fo lode, il libro del Teso. Questi lavori valgono le scuole di pura teoria. Io lodo la forte e generosa Milano ove un Bocconi, che die' sangue di famiglia all'Africa, assegnò una forte somma di danaro per fondare una scuola di commercio da cui molto la patria spera. Simiglianti persone valorose, questi esempi d'istituzioni indirizzate a vantaggio del ceto popolare, valgono a darci fede.

Lo straniero rende onore al nostro ingegno, ma pensate che succede della nostra scienza quello che avviene delle nostre industrie.

Per tanto tempo i Francesi comprarono le uve in Italia e noi pagammo il frutto del sole italiano che ritornò come vino francese tra noi. Alcuni libri nostri imitati da stranieri sono da noi citati come testi.

Rivendichiamo la priorità delle idee. Presso Caserta, in San Leucio, vi è una fabbrica di tessuti stupenda e nessuno compra quei tessuti, i quali vengono inviati a Lione e là prendono la marca francese, poi ritornano in Italia e sono pagati una volta e mezzo di più. Il Vigoni sa che molte delle merci italiane debbono andare all'estero per prendere una marca straniera e poi ritornare in Italia per essere vendute a un prezzo superiore.

In Italia esiste ancora l'antico vizio della servitù intellettuale dalla quale dobbiamo emanciparci, così come ci salviamo dalla servitù politica ed economica.

Ho dette queste cose per rassicurare l'animo di chi ha affermato impossibile che in 18 mesi il Consiglio coloniale possa dare pareri sopra tutti i decreti e le leggi da adattarsi alla Colonia. Se codeste leggi non esistessero, se fossero da compilare per la prima volta, io credo che l'obiezione sarebbe più che fondata; ma, onorevoli colleghi, tutto è fatto in massima parte; occorrono solamente ritocchi. Parecchi Stati pensano di rifiutare la *merce uomo*, che si chiama il lavoratore italiano ed anche ieri a sera il telegrafo die' la notizia che dopo il viaggio del Loubet si pensa di comminare la visita medica e una piccola tassa agli italiani che approdano in Tunisia.

L'America del Nord chiama operai inkilled i nostri italiani, perchè le virtù dei nostri operai muovono a sdegno gl'indigeni, perchè l'operaio

nostro è economico, laborioso, ubbidiente, resistente al lavoro e accetta più modesta mercede. Me ne appello a chi ha retto l'ambasciata nell'America.

Dopo che giunsero i nostri agricoltori negli Stati Uniti avvennero due fenomeni (io dissi altre volte al Parlamento); si accese l'odio dei negri liberati contro i calabresi e gli altri coloni meridionali. Per il ridotto salario sorsero il pauperismo e la delinquenza, sì che si aumentò il barbaro costume del *linciamento*.

Per impedire danni, per ridurre la immigrazione, gli Stati introducono leggi che comandano condizioni di salute, di età e di istruzione. Queste leggi, che nascondono soddisfazioni date alle masse popolari, furono provocate dallo allarme che ha gettato nei popoli nostri amici la legge dell'emigrazione che io tanto combattei, perchè promette assidua protezione agli emigranti.

Si vorrebbe avviare le fiumane dell'emigrazione nelle terre soggette a sovranità italiana, e si deliberò una legge di protezionismo tale, per cui speculatori, non tutti disonesti, con patenti di Stato vanno a ricercare i poveri contadini e a promettere loro un Eldorado che non vive più che nella fantasia dei tempi. E si promise a quella gente umile, mossa dalla speranza di un migliore avvenire, l'asilo nei porti di imbarco, capanne migliori dei loro tuguri. Si promise il medico che curi le malattie, un magistrato nuovo, un delegato di pubblica sicurezza, che concili per gli arbitrati le controversie sorgenti nell'ora della partenza, e non basta, navi sicure e igieniche, vitto sano e abbondante.

Quando sono arrivati a destinazione si vorrebbe esercitare in paesi, che spesso non tollerano la giurisdizione volontaria del console, un'azione di alta ingerenza nei contratti del lavoro tra gli operai e le faziende.

La lettura di un opuscolo, pochi giorni or sono arrivato qui, di un brasilero, che reca: « Perchè io sono orgoglioso di essere brasilero », prova che gli stranieri non permetteranno mai al Governo degli Italiani di raggiungere quello che si è promesso con quella legge.

Ora si pensa di rendere possibile l'avviare la fiumana degli Italiani nella colonia Eritrea, perchè sinora abbiamo colonia senza coloni.

Credo di avere fra le mie carte l'ultima statistica della popolazione dell'Eritrea.

Colà vive una popolazione di 231 mila anime; la guerra distrusse molte genti. Come sono ripartiti questi abitanti? Di Austriaci ce ne sono appena sette, uno a Monkullo e altri sei in altre località; di Francesi ve ne sono appena tre, di Greci trecentocinquantanove, di Svedesi quindici, di Armeni quattro, di Baniani e Indiani, che sono coloro che hanno in mano tutto il commercio, centosettantasette, di Egiziani sessanta, di Soriani venticinque, di Turchi sette. La rimanente popolazione è musulmana.

I musulmani sono milletrecentocinquantasei, il rimanente sono Italiani. Ma com'è composta questa cifra? Dagli impiegati, dai fornitori, da coloro indicati nella relazione Martini i quali ebbero concessioni di terreno, da quei pochi caffettieri, e da qualcuno che è lustrascarpe. Alcuni rimasero colà dove avevano seguito l'esercito d'operazione.

Quali sono le gravi difficoltà per avere una grande immigrazione italiana? L'uomo in Abissinia, come disse lo Schweinfurth, è il prodotto meno rigoglioso; sono i costumi, la mancanza di igiene ed alcuni morbi, dei quali quei poveri infelici domandavano di essere guariti dal Massaia, il vaiolo, che rendono poco rigogliosa la riproduzione. Mancano le donne bianche; è vero che il mio onorevole amico, il relatore, è andato a prendere un versetto del *Cantico dei cantici* per dire *non mi maledite perchè sono nera*.

Il sole oscurò la bella sulamita, ma quelle donne che non hanno sviluppato il sentimento del pudore, puzzano di burro (*ilarità*) e non sono richieste per fare belli innesti. E qui posso dire che questo fu uno dei maggiori problemi che fu studiato dal ministro a cui per devozione io servii. Ferdinando Lesseps diede la notizia della degenerazione e sterilità della razza europea dopo alcune generazioni. Si studiò per sapere se davvero mandando degli Italiani laggiù avremmo prodotto un bruttissimo tipo di meticci.

Io mandai al Ministero da Parigi la notizia che non fosse da temere che sopra gli altipiani che si andavano ad occupare, la popolazione non sarebbe rimasta ferace. Nel Ministero degli affari esteri deve esistere il rapporto di un maresciallo dei carabinieri che annunciò il

primo mulatto nato dagli amori di un soldato calabrese con una delle sulamite di quel paese. (*Ilarità*). I nostri conservano la potenza della moltiplicazione della specie dinanzi ad un popolo che si va riducendo.

Una delle altre difficoltà è quella della lingua. In una notizia pubblicata nella *Rivista industriale scientifica* di Napoli è fatto l'elenco dei dialetti che si parlano in quel paese.

Il Senato sa che le tre lingue principali di quel paese sono l'arabo che è la lingua ufficiale, la lingua tigriga e la lingua amarica. È provato che quelle popolazioni hanno abitudine ad apprendere la lingua italiana per quanto occorra ai loro bisogni. Gli ufficiali, con cui ho parlato, mi dissero che gli ascari, valorosi combattenti, hanno imparato bene la lingua italiana nelle parti necessarie all'adempimento del loro dovere e possono servire di aiuto al loro commercio. Però i nostri impiegati che debbono amministrare la giustizia, dare ordini, ascoltare reclami, hanno bisogno assoluto degli interpreti per comprendere i diversi dialetti di quelle tribù.

Dopo che abbiamo veduto le difficoltà gravi che nascono da questa serie di ostacoli, esaminiamo gli ostacoli nascenti dalla diversità delle razze e delle religioni.

Un toscano, il Conti-Rossini, capo degli ufficiali degli affari civili, fece di recente la statistica delle religioni. Vi sono 80,000 cristiani cofti, e che specie di cristiani!

Le truppe di Menelik commisero atti atroci, ferocie inaudite sopra i cadaveri e i prigionieri.

Non taccio pertanto che si provocò il sentimento religioso di quella gente, perchè i nostri inesperti militari vollero persino entrare in Adua e abbattere quel trono dell'Imperatore che era stato il capolavoro del povero Naretti. Il sentimento religioso per il culto delle immagini ha attinenza col cattolicesimo. I cofti hanno in grado superlativo il culto della Madonna, l'*eterno femminino* che venne da tutte le religioni antiche e che fortemente perdura!

Per la idolatria delle immagini il ministro Crispi che volle fare di Menelik e di Makonenn gli strumenti dell'aumento territoriale dell'Italia, reclutò, quando la missione abissina visitò Roma e altre città, pittori disoccupati, fece dipingere mostruose Madonne, che il mio

amico certamente non pone tra le donne del *Cantico dei cantici*. (Risa)

Di musulmani ve ne sono 200 mila, vi sono 10,000 pagani, 29,000 cattolici. Si dovrebbe credere che i nostri governanti abbiano perduto il ben dell'intelletto se pensassero di sottomettere i musulmani al diritto italiano, al diritto europeo.

Fu invocato l'esempio degli Inglesi che nell'India rispettarono il diritto musulmano. Altre volte io dissi, e si legga del pari la relazione Mancini, che noi pure riconoscemmo la necessità di rispettare il diritto che meglio risponde alla vita, alle idee giuridiche e religiose dell'Oriente. Gli Inglesi fecero raccogliere pel loro Impero indiano in forma di *Digesto* i più autorevoli testi di quella giurisprudenza, onde se ne ha la codificazione. Noi sin dall'ora prima della colonizzazione lo rispettammo. Il diritto musulmano scientificamente è un ramo del diritto romano giunto a minore perfezione per diversità di ambiente e di storia, per la proprietà religiosa, per il diverso ordinamento della famiglia che ha ancora la poligamia, mentre i popoli monogamici debbono difendersi dalle seduzioni che adduce la violazione della fedeltà coniugale ora cagione di separazioni e un giorno, che spero non lontano, cagione di divorzio.

Perchè in Assab si riconobbe la necessità di rispettare il musulmano, il Mancini volle un Cadi con diritto di giurisdizione cui andasse affidata l'amministrazione della giustizia in nome del Re d'Italia. Il Cadi avrebbe ricevuto l'investitura dal governatore. E ben sapete, o signori, che anche nel diritto commerciale si riconobbe l'utilità pratica di lasciare in esecuzione il diritto musulmano commerciale, che per le sue forme speditissime meglio risponde alle stipulazioni elementari di quelle genti africane a contatto con le asiatiche. Ma per regolare le relazioni degli Europei con gli indigeni, per impedire le frodi che sogliono essere l'opera delle Società commerciali e de' commercianti uscenti dalle adulte civiltà bisogna dare agli Europei un Codice di tipo europeo.

Se non bastasse a me l'invocare la relazione, potrei citare l'autorità del conte di Cavour che parlò nel Congresso di Parigi del valore del diritto commerciale musulmano. Dal primo mo-

mento si organizzò un tribunale, un magistrato giudicante con una forma di arbitrato.

Oggi si conferisce ancora una volta la potestà al Governo di pubblicare i Codici, ma rispettando le consuetudini, che anche nel commercio europeo hanno grande efficacia di legge.

Per la gente abissina di religione cofta che vive nella colonia vige il Fetha Neghest il Codice di cui io parlai, Codice religioso, politico e di diritto civile. La sola questione delicata è questa. Se, come tutti desideriamo, sembra non remoto il giorno in cui più numerosi italiani andranno nell'Africa italiana, e si svolgeranno i commerci tra gli indigeni, gli Italiani con altre genti, il diritto si avrà codificato nelle sue parti. L'Ufficio centrale si è preoccupato della potestà data della pubblicazione di un Codice penale. Questa preoccupazione fu esposta dallo stesso relatore come un suo sentimento personale.

Esso Codice è necessario, perchè si possono avere casi di delinquenze miste, in cui sia da valutare responsabilità penale di un italiano e di un indigeno con altri stranieri. Da chi li farete giudicare? Non dai mussulmani non potendosi applicare il Codice Abissino che ha il taglione, l'evirazione ed altre orrende sevizie incompatibili col nostro diritto.

Sorge quindi la necessità di pubblicare un Codice che sia l'adattamento della legislazione italiana a questi casi. E credete che tutto questo sia un lavoro impossibile? Io non so perchè a noi senatori e ai deputati, non si mandino disegni che corrono già nelle mani di privati. In Massaua vi è un valoroso magistrato, il D'Ame-lio, il quale, d'accordo col procuratore del Re di Massaua medesima, ha già preparato un progetto di Codice penale per invito del Martini. Nel Codice italiano vigente vi sono due gradazioni di pene che sono una simulazione, perchè mancano i luoghi penitenziari sufficienti alla espiazione secondo legge. Nel progetto (l'ho veduto perchè me lo ha prestato un mio antico studente tornato dal Mar Rosso) si propone d'introdurre accanto alle pene che possono tormentare gli Europei le *curbasciate* di cui scrive l'onorevole Sonnino nella relazione, per informare sopra un fatto notissimo, che quei popoli si contentano più facilmente di essere fustigati che di andare in carcere, perchè non risentono il danno che priva le famiglie del loro lavoro. In pari tempo,

perchè tutti i popoli feudali dell'Europa ebbero *ab antiquo* il sistema delle pene ordinato sulle multe e le confische e perchè il danaro è la grande cupidigia di quelle genti, specie dopo che al sale e ad altri oggetti, che funzionavano da moneta, fu sostituito il tallero e poi la moneta fatta coniare da Crispi su cui il rimpianto Re Umberto fu effigiato come Carlo Mago con tanto di corona in testa. La legge penale per quei paesi darebbe il potere al magistrato di applicare queste pene secondo la qualità dei delinquenti.

Rimane nel Codice sanzionata la pena di morte. Io fui e sono un abolizionista; ma comprendo che conviene avere una coscienza giuridica fatta a tale riforma. È strano di sentir dire che si vogliono introdurre in quei paesi le delicatezze delle nostre carceri. Questa è un'amara ironia. La carcere è tal dolore che non piace a chicchessia. L'uomo nel carcere è uccello di bosco; frequenti sono i casi di fughe tentate, altre sono consumate.

Detto questo, non voglio fare un maggiore esame di questo Codice. Potrei dimostrare che si propone di togliere la distinzione tra la premeditazione e la volontarietà. Questa distinzione manca persino nel diritto penale inglese. Potrei dimostrare altre modificazioni, ma non è necessario che io più esami in Senato un disegno, che sarà studiato, emendato e poscia adottato.

Per questa parte della legislazione in sostanza rispettasi l'antico sistema dell'Impero di Carlo Magno, quando nella grande coesistenza delle razze vivevano le leggi personali.

Come fare altrimenti?

Per esempio, s'intende applicare la successione italiana a quelle persone che cambiano tanto facilmente moglie e che ne possono avere due o tre? Come applicare la quota di riserva al coniuge superstite quando le mogli son tre? (*Risa*).

Basta leggere il Codice fatto per i tribunali d'Egitto per persuadersi che nella varietà delle razze ciascun popolo porta con sé la legge personale che regola la sua capacità giuridica, i rapporti di famiglia e la successione.

Non bisogna credere che tutta l'Italia sia il mondo, e che da per tutto si possano introdurre le nostre istituzioni.

Avvertirò che l'ordinamento giudiziario com-

posto nel 1882, variato nel tempo della infausta guerra, coi tribunali militari, fu già studiato e mandato ad esecuzione con decreto del 14 ottobre 1902, onde si potranno introdurre poche modificazioni.

Da molto tempo gli appelli erano recati alla Corte di Ancona. Fu istituita dal 1902, una magistratura di appello che ha sede in Massaua. Una ordinanza del governatore introdusse persino la tariffa per i testimoni. Se l'amico Vigoni vuole studiare questo ordinamento giudiziario, io l'offro a lui. Per equivoco disse che non si sono fatti che espedienti amministrativi. L'onor. mio amico non ricorda che la colonia fu divisa in quattro grandi residenze a cui ora se ne aggiunse una quinta, e che le residenze hanno un commissario, specie di prefetto civile, e un residente militare.

Come in quasi tutte le colonie, simiglianti ufficiali concentrano nelle mani loro una grande quantità di potere.

Mi dispenso dal dire che questo ordinamento della colonia non fu fatto e preparato dal Martini. Egli non è un giurista, non pretende a legislatore; ma come succede in tutti i Governi, egli pregia l'opera de'competenti, la riconosce adeguata all'ambiente, e le dà forza imperante. Anche nel governo rappresentativo un ministro dà nome al lavoro legislativo; l'onor. Vacca mise il suo nome al Codice che a torto si disse del Pisanelli. Così il governatore dell'Eritrea dà il nome pure a decreti-leggi che egli non pretese di fare.

Aggiungo questa notizia importante, che le genti delle tribù spesso sono vittime della perfidia dei loro capi, poichè in quei paesi vive un'aristocrazia, la quale per i suoi matrimoni, fatti da sedicenti nobili con nobili, adduce la degenerazione della famiglia. Appena fu applicato l'ordinamento che die' il diritto di andare in appello ai commissari italiani, le genti delle tribù tanto sentirono il vantaggio conferito che spesso anche prima di chiedere giustizia agli sceicchi si presentano in appello invocando i responsi dei nostri commissari come più equi.

Questo è lo stato delle cose, almeno quanto al diritto civile e penale e al giudiziario.

Dirò infine che l'ordinamento organico della colonia fu ritoccato con decreto dell' 11 febbraio 1900. Vedano dunque i colleghi che questa legge poco adduce di nuovo. Forse fu compilata come legge nuova per dare la soddisfa-

zione a coloro, che oggi governano, di poter dire noi abbiamo ordinata l'Eritrea.

Però io che esprimo liberamente le mie convinzioni, non tacerò il difetto fondamentale di questa legge. Il suo titolo è maggiore del contenuto. È chiamata *legge dell'ordinamento della colonia*, ma non contiene neppure un'ombra di ordinamento, è in gran parte la ripetizione della concessuta delegazione del potere legislativo a coloro che potranno migliorare l'ordinamento vigente.

Non è nuovo l'errore di dare titoli pomposi a minime leggi, ovvero di nascondere sotto un titolo altri obbiettivi legislativi.

È all'ordine del giorno del Senato la legge dell'Agro romano. Tutti dal titolo crederanno che la legge sia limitata semplicemente all'Agro romano, invece si parla della vendita dei beni ecclesiastici, demaniali di altre provincie. Così nella legge per la emigrazione fu toccato il Codice civile nel titolo delicato della cittadinanza.

Ora parlerò di un altro obbiettivo, cioè dell'ordinamento militare. Il nostro egregio relatore cita l'India in cui con poche truppe gl'Inglesi mantengono molti milioni di anime sotto il loro dominio. Però sono forza di sottomissione le credenze religiose. Quelle genti spesso muoiono di fame. Quanti sono i militari che noi abbiamo nella Colonia Eritrea? 4014, quanti bianchi? 666, tra i quali 141 sono ufficiali.

Tali milizie sono ordinate in quattro battaglioni, ora non si fa sciupio di forza; si deve studiare la conciliazione della sicurezza colla massima riduzione delle forze. Però ai giorni sereni sogliono seguire i giorni torbidi. Non io parlerò della insurrezione indiana. Conviene sempre tenere asciutte le polveri.

Procedendo innanzi io voglio indicare, per il lungo studio che ne feci, le riforme che credo opportune.

Non bisogna illudersi. Si è fatta molta lode della relazione scritta dal Martini sopra gli studi della produzione agricola della colonia. La relazione riassume notizie lungamente studiate e divulgate.

L'onorevole Martini era l'uomo adatto, perchè fu uno dei commissari della Commissione d'inchiesta. Egli riproduce notizie antiche; ma ben le riproduce per il frequente cambiamento dei Ministeri e dei membri della Camera elettiva. Il Martini onestamente indica la legge 1882

che ordinava un *punto franco* e dava franchigie di dogana per invitare i nostri commercianti ad accorrere nella colonia.

Il Martini scrive del Muntzlicher che il volume che lasciò è stimata l'opera per eccellenza. Si sapeva sin dal 1882 che si poteva ottenere una grande produzione di tabacco e di cotone, e la faba arabica, come direbbe il prof. De Gubernatis, cioè il caffè (*Ilarità*). Innanzi tutto bisogna avvertire che noi abbiamo una legislazione, che, contro i precedenti della legge 1882 si sanzionarono dazi che debbono impedire lo svolgimento di queste coltivazioni. Nella prima legge, lo ripeto, si riconobbe la necessità di assicurare per 30 anni la esenzione delle tasse e si fece un punto franco. L'onor. Crispi tolse queste protezioni e pose le tasse.

Nella relazione del 17 giugno 1890 io, suffragato dal consenso de' miei colleghi, scrissi quanto segue: « La storia finanziaria delle colonie insegna che giova meglio per qualche tempo dare la franchigia alle carovane, perchè siffattamente operando s'incoraggia il commercio, e s'invitano le carovane a preferire le vie di transito, gli sbocchi protetti da nuova bandiera, altrimenti sono disseccate le fonti delle industrie e dei commerci ».

Dissi con l'autorità del Mancini che anche i dazi marittimi, quelli doganali, d'importazione e di esportazione e di transito recavano danno.

Il Martini scrive nella sua relazione che tutti i commercianti domandano che si dia almeno il punto franco. Egli non richiama il diritto dell'anno 1882 abolito. Penso inoltre che non bisogna avere molte illusioni. Si spera che molti europei e molti italiani possano andare laggiù a coltivare le plaghe di terra indicate nella relazione? Ma per fare opera utile bisogna avere un po' di capitale, bisogna acclimatarsi, bisogna costruire case che non si trovano in quelle contrade.

Sapete che cosa sono le capanne abissine. Nidi d'insetti quali le termiti e di tristi persecutori.

Conoscete i mali dominanti. Anche nelle migliori zone la stagione delle piogge sgomenta gli animi. In quel periodo di tempo si rimane inerti. E poi? Lo leggeste? Manca il combustibile.

Noi deploriamo l'opera vandalica nella penisola nostra, che la guerra e la necessità delle

povere genti costrette a cercare il legname per il fuoco fecero alle foreste. Se non si ottiene il combustibile, aspra sarà la vita.

Se la vicenda delle stagioni impedisce il lavoro per non breve durata di tempo, il lavoro non darà risparmi. La mano d'opera oggi è poco remunerata perchè non vale che 7 lire al giorno nel tempo in cui non si può lavorare. Impedita la necessità suprema della vita, il lavoro, il risparmio va pienamente distrutto. Queste sono considerazioni opportune a farsi (*Bene*).

Qui nessuno ha parlato di Belzebù, Dio dell'oro, e io ne parlerò persuaso come il problema delle miniere aurifere è un problema assai complesso. L'onor. Vigoni me ne darà testimonianza.

Anche in Milano sorsero un tempo illusioni perchè si annunciò che filoni d'oro fossero in Domodossola. Si gridò: abbiamo trovato l'oro. Ma la fortuna di trovare un terreno con un quarzo aurifero è nulla o poco, se non si trovano facili le condizioni dell'acqua necessaria al movimento delle grandi macchine, una qualità di quarzo pregevole e abbondante che compensi le spese di estrazione, quelle di trasporto, e fornisca gli interessi, ossia la rendita remuneratrice del capitale, nonchè offra buoni lucri. Studiai negli anni passati molti libri inglesi quando scrivevo della questione inglese contro l'Africa australe. Appresi dai più dotti ingegneri inglesi che l'Africa potrà dare ancora per 50 anni lo sfruttamento di quelle miniere, se sarà buona la qualità del prodotto; ma appresi del pari che le miniere offrono questo terribile pericolo. Se sono impiegati i neri, i neri che sono vissuti sempre al raggio del sole, quasi nudi lavorando nei pozzi, specie di caverne, contraggono il vizio, dell'alcolismo e malattie che presto li disfanno.

In tutte le miniere del Transwaal, appena quella povera razza riesce a raccogliere un piccolo gruzzolo di danaro, lascia la pena della bolgia e corre a comprare qualche piccola zolla di terreno. I ricercatori d'oro, gli operai bianchi, sono tristi, pieni di vizi; il pudore mi vieta di dire quello che lessi delle loro prave azioni. Si ricordi l'onor. Vigoni, tanto competente negli studi di geografia, che cosa successe nella California all'annuncio della scoperta delle miniere d'oro. Corsero in folla i ricercatori d'oro, commisero delitti, gare invereconde. Non appena le miniere furono sfruttate, la California

sorte potente per virtù del lavoro e dell'agricoltura. (*Bene*).

Si faccia adunque attenzione che la concorrenza fra bianchi e indigeni è sempre una delle grandi difficoltà a chiamare i nostri coloni laggiù. Come ve li manderete? Qui mi piace augurare all'ingegnere Nathan e al suo compagno la maggiore fortuna possibile, auguro che essi possano trovare l'oro migliore del mondo, non io li invidierò.

Ma il denaro, ch'essi troveranno non ancora lavorato, a chi andrà? In gran parte agli stranieri. Una Società inglese si è obbligata a spendere il capitale di due milioni. Essa ha dovuto importare operai europei per coltivare quelle miniere; simiglianti operai non cambiano mestiere, e nel caso di abbandono del lavoro o di sfruttamento delle miniere, se ne andranno. È vano lo sperare che dopo di avere coltivato le miniere, se saranno divenuti agiati, vorranno diventare in buon numero abitanti dell'Eritrea. Per principio di giustizia desumo argomento in favore degli agricoltori e de' commercianti dall'esame dei patti stipulati con la Società esploratrice.

La convenzione stipulata dal Martini, autorizzato a trattare con questi signori per la coltivazione della miniera, conferisce privilegi ed esenzioni; ma solamente il 5 per cento è promesso all'Italia. Si deve quindi ascoltare il grido di dolore per cui si reclamano diversi trattamenti quanto ai dazi dagli agricoltori.

La colonia Eritrea è terra italiana e dipende dalla sovranità italiana, sottostà all'*imperium*, e alla *iurisdictio* dell'Italia, alle leggi, alla polizia ed alla forza armata italiana; l'Amministrazione è sottoposta al sindacato del Parlamento che riceve le relazioni e vota il bilancio. Gli impiegati che sono colà mandati, sono trattati meglio degli impiegati italiani, i militari appartengono sempre all'esercito italiano.

Io fui relatore in questa assemblea della legge per le pensioni. I cittadini e i lavoratori che vogliono recarsi nell'Eritrea non sono sottoposti al diritto comune.

L'onor. Baccelli qui venne a deplorare che l'Italia soffre la crudele necessità di acquistare dalla Russia e dall'Asia ingente quantità di grano per alimentarsi.

Si è fatta lode all'onor. Martini di aver narrato nella relazione che il grano, che in talune

parti si chiama *dura* e in altre *sorgo*, l'anno scorso fu tanto abbondante che non si aveva modo di custodirlo. Il merito fu di Giove Pluvio, perchè la grande produttività dipese essenzialmente dalla buona stagione. Intanto esiste l'impossibilità per quelle genti di poter introdurre grano a consumo degli Italiani quando il territorio è parte del nostro Regno.

La nostra legge considera, nella materia delle tasse, l'Italia africana come terra straniera. Il Governo non ha considerato che in dolorosi momenti, quando la pietà delle famiglie volle ricondurre nelle tombe loro i cadaveri dei caduti in guerra, si riconobbe che il trasporto dei cadaveri dovesse essere considerato come fatto da provincia a provincia e non da Stato a Stato. Un altro caso doloroso fece riconoscere la Colonia come territorio italiano. Quando il Livraghi si rifugiò in Svizzera e ne fu chiesta la estradizione, dedusse l'impossibilità della domanda, sostenendo che il trattato di estradizione stipulato tra il Regno d'Italia e la Svizzera non comprendesse la Colonia. Il Ministero m'invitò a scrivere un parere. Io sostenni che, qualunque siano gli aumenti di territorio, il Regno li comprende, e che perciò il patto di estradizione si dovesse applicare anche al territorio coloniale. In un solo caso il Livraghi poteva fare valida opposizione, se doveva andar giudicato da tribunali straordinari. Il Consiglio federale della Svizzera ammise la regola oggi da tutti professata.

E nullameno quegli industriali, commercianti e produttori debbono sottostare alle tasse d'importazione come se fossero russi o americani!

L'abbondanza dei cereali è stata tanta che si poteva acquistare un quintale di grano a 12 lire, mentre in Italia si pagano per quintale da 25 a 26 lire: vedete differenza! Ho fatto alcuni calcoli. Chi compera il grano nell'Asmara, come potrebbe spedirlo in Italia?

Il trasporto dall'Asmara a Massaua costa L. 3 al quintale. Una lira e 50 centesimi si spende per lo sbarco e l'imbarco ed abbiamo un aumento a 16 lire: L. 5 occorrono per il trasporto da Massaua a Genova: siamo a L. 21. Non ricordo con precisione, ma la tassa per il passaggio del canale di Suez credo che sia di una lira al quintale, e siamo a L. 22. La tassa di introduzione è di L. 7.50. Così il grano che

costa L. 12 al quintale, arrivando a Genova dovrebbe costare L. 29. È chiarissima la impossibilità della introduzione.

Quali sono le ragioni che raccomandano un diverso regime? Vediamo. Io non pretendo di essere un uomo di finanza; ma posso dire l'animo mio. Se i produttori vedranno l'abolizione del dazio e fatta lucrosa la introduzione in Italia chiameranno la mano d'opera; molti italiani con piccoli capitali potranno chiedere la concessione di terre: la Navigazione Generale avrà maggiori introiti, saranno sviluppati i commerci, e, benchè le Società siano potenti verso il Governo, esso potrà ridurre le sovvenzioni; il bilancio della colonia avrà maggiori introiti per la maggiore affluenza di popolazione, la quale pagherà dazi e tasse, e infine la patria si emanciperà dalla necessità di pagare all'estero forti somme per l'acquisto del grano. (*Bene*).

Vi sono svantaggi eventuali. Il primo sarà un minore introito nella dogana della penisola, ma non si tema la concorrenza tra gli italiani che coltivano il grano nella penisola e quelli che lo coltiveranno nell'Eritrea, perchè grandissima è la deficienza di tale prodotto anche dove si ebbe in antico il granaio dell'Italia. Invece l'aumento del benessere degli indigeni potrà mutare i loro costumi e spronarli al consumo dei nostri prodotti.

Tutti quanti dicono che non è possibile di coltivare il grano anche con la tassa del 750 perchè lo stesso prezzo di lire 26 non è remuneratore. Sappiamo pure che da quando il Banco di Napoli fu liquidato in gran parte per trasformare la coltivazione nelle Puglie, abbiamo l'imbarazzo della produzione del vino non l'imbarazzo del grano: ora che si chiede il servizio diretto dei Municipi, il prezzo basso dei grani è necessità sociale e politica.

Lo stesso si potrebbe dire di tante altre piante tessili che sono indicate nel libro del Martini. Lo stesso accade per il tabacco il quale è soggetto alla stessa fiscalità doganale. Ma per il tabacco esiste un'altra anomalia. Il tabacco che s'introduce nella colonia è soggetto ad un dazio di dogana in minima misura che varia da lire 3 a 7 per chilogramma. Questo è il dazio per i sigari.

Pel tabacco più grossolano, generalmente consumato con masticazione dagli indigeni, l'intro-

dotto dall'America e dall'India, si paga soltanto la tassa di 75 centesimi per chilogramma.

Così si accresce la cattiva abitudine dell'indigeno trattato meglio che non lo sia l'italiano che deve fumare le sigarette. Confesso che detesto l'uso del fumo e soltanto per esser logico offro a voi, fumatori, argomenti per meditare tali cose. Se vi sarà un Consiglio coloniale sapiente e giusto i ministri ne ascolteranno i responsi. Arduo è il mandato di scegliere nei Governi parlamentari gli uomini veramente competenti. Lodo pertanto la disposizione della legge, che dà potestà al ministro di chiamare per talune questioni uomini specialmente competenti.

E qui dico apertamente che non approvo la dichiarazione scritta dal relatore che si doveva eliminare dal Consiglio coloniale il capo dell'emigrazione. A parte l'antica amicizia e la stima vivissima, che mi uniscono a Luigi Bodio, io che non guardo agli uomini, ma alla necessità di taluni anelli di congiunzione fra uffici ed uffici, ritengo sia importante che il Consiglio vada informato continuamente del movimento dell'emigrazione italiana. Il capo dell'ufficio dell'emigrazione fornirà dati e consigli, esporrà le sue idee.

E qui, o signori, dichiaro che più che le scuole è importante di pensare alla lingua italiana che deve essere diffusa in quei paesi. Se Roma fu vinta dalla Grecia per il genio della sua civiltà, quelle popolazioni sentiranno la grandezza dell'Italia quando ne comprenderanno la lingua.

Signori senatori, io domando scusa se ho troppo abusato della vostra attenzione che m'incoraggiò a parlare.

Ho sacrificato la necessità del riposo, che mi era comandato, al pensiero di segnare un'orma della mia buona volontà in questa materia. Se io ho errato, direte almeno che il mio errore fu felice, perchè fu ispirato dall'idea della grandezza della patria e da quella della redenzione delle nostre misere plebi. (*Approvazioni*).

ADAMOLI (*dell'Ufficio centrale*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADAMOLI (*dell'Ufficio centrale*). Dopo gli appunti che sono stati fatti al progetto di legge per l'ordinamento dell'Eritrea, nei poderosi discorsi degli oratori che parlarono ieri, mi con-

ceda il Senato di esporre le ragioni che mi indussero ad accettarlo, e ad associarmi alle conclusioni dell'egregio nostro relatore.

Lo farò con poche parole, e con argomentazione affatto piana e obbiettiva.

Sebbene la questione coloniale sia assai complessa, io penso che nel caso nostro, trattandosi di un progetto già approvato dall'altro ramo del Parlamento, compilato e vagliato da persone competenti, si possa esaminarlo nelle sue grandi linee, e riassumere l'esposizione del problema in pochi termini generali.

Se io propongo il quesito: Che cosa dobbiamo fare in Eritrea? Ognuno risponde, ne sono persuaso, semplicemente così:

Promovere l'immigrazione; una immigrazione sana e feconda, che dia profitto a sè stessa, faccia prosperare la colonia, e riverberi la sua prosperità sulla Madre patria.

Facilitare e aiutare i commerci; i commerci di importazione e di esportazione, e l'affluenza delle carovane da e per le regioni dell'interno.

Ispirare agli indigeni un sacro rispetto per l'autorità italiana; una fiducia sempre crescente nella nostra potenza; avviarli senza scosse sulle vie del progresso e del benessere.

Per attirare l'emigrante bisogna, innanzi tutto, rassicurarlo che esso troverà nelle sue nuove stanze, un governo stabile e saggio, e la protezione di buone leggi, rettammente applicate.

Senza un simile fondamento nessun uomo di cuore oserebbe invitare dalla Colonia i suoi compaesani a raggiungerlo; nessun uomo di cuore italiano si periterebbe a mandare altri laggiù.

Promulgate le buone leggi, che non si scostino troppo dai testi della Madre patria, e, costituita una buona amministrazione, è compito del Governo locale, onde riescire nell'intento della colonizzazione, di studiare le condizioni etnografiche, agricole, minerarie del paese; di indagare i migliori sistemi di coltivazione, le qualità dei prodotti meglio adatti a ciascuna plaga; stabilire nelle plaghe che promettono risultati remuneratori, un catasto geometrico esatto, onde poter assegnare lotti bene determinati.

Compiute queste ed altre analoghe operazioni preliminari, nelle quali il nostro commis-

sario si è dimostrato valente, adoperarsi con ogni sforzo d'industria e d'ingegno a procurare la costituzione di società, sia di capitalisti, sia cooperative (non escludendo bene inteso il concorso individuale) le quali assumano l'impresa dello sfruttamento dei territori.

Per lo sviluppo del commercio, una volta che sia dato affidamento indiscutibile di pace e di sicurezza, conviene proseguire nella costruzione delle vie di comunicazione; aprire quegli sbocchi e quei passi che riescono più naturali alle carovane; rendere sempre meno gravoso il peso dei balzelli; e soprattutto evitare le angherie superflue.

Tutte cose che furono iniziate e proseguite dal nostro Commissario.

Quanto ai rapporti cogli indigeni, attenerci all'assioma di non urtare le loro tradizioni, le loro usanze, i loro codici, in quanto non sieno contrari alla morale. Poi accaparrarli ed avvincherli con la fermezza, con l'imparzialità, con il tatto, con le doti personali di chi deve dirigerli. Le quali doti, come tutti sanno, esercitano nei paesi incolti un prestigio assai maggiore che fra i popoli civilizzati.

Ora io mi sono chiesto: Giova il presente disegno di legge a raggiungere questi intenti, che si affacciano ovvii alla mia mente?

Non mette esso troppi ceppi all'attività individuale del Governo della colonia; a quella attività che deve essere la molla più potente per l'incremento della colonia stessa?

A me è parso che il progetto soddisfi sufficientemente agli scopi che ci proponiamo. E quanto ai legami, non gravi, messi all'autorità del governatore, li stimo equi, e consoni alla situazione attuale dell'Italia; dove in tutti è saldo il proposito di non accrescere, ma di scemare le spese della colonia Eritrea. E prudenza insegna di prevenire, e non di aspettare a reprimere, troppo costose audacie.

La promulgazione delle leggi fondamentali, che garantiscono il colono italiano le persone e le sostanze, è devoluta al Governo centrale. E tale mandato appunto il progetto sancisce.

Provvidamente però in esso si accenna al conto che si deve tenere delle condizioni speciali in cui si trovano laggiù i regnicoli, ed alle opportune modificazioni da introdursi alle leggi che reggono la madre patria.

Provvidamente esso determina i limiti alle

concessioni, alla accensione dei debiti, alle diminuzioni delle tasse, dai quali non deve esorbitare il Governo della colonia.

Pare però a me che entro tali limiti, non eccessivi, il governo locale abbia campo e spazio per esercitare la sua attività, per manifestare la sua iniziativa a incoraggiare compagnie e individui nel porre a frutto la regione.

Pare a me che qualora il Governo dell'Eritrea davvero intenda applicarsi con intelletto d'amore a colonizzare sul serio, troverà in questa legge un appoggio, non un impedimento.

Lo stesso si dica per quanto riguarda i traffici. Nulla qui scorgo che intralci l'azione della autorità coloniale nel modificare il sistema doganale quando occorra, e nel provvedere alle vie di comunicazione.

E se, per forza di cose, *il loco più caro n'è tolto*, cioè gli sbocchi dell'Atbara e alla Vallata del Nilo, non manca modo almeno di non lasciar sfuggire le relazioni commerciali d'oltre il Mareb.

Gli indigeni sono trattati, nel disegno che ci sta dinanzi, nel modo più corretto e più conforme alle norme dettate dalle altre nazioni colonizzatrici, nè su questo punto intendo dilungarmi.

Concludo pertanto osservando che ai provvedimenti proposti accede anche il Commissario Martini.

Ora il Martini ha fatto e fa buona prova.

È amato e rispettato dagli indigeni sudditi e vicini.

Ha promosso l'incremento della Colonia con effetti innegabili.

È ormai l'uomo della situazione, non in teoria ma in pratica.

Quando le proposte, accettate dal Commissario, collimano col concetto che ci formiamo qui dei bisogni della Colonia, l'appoggio al disegno di legge mi pare giustificato.

Durante il cammino la soma si aggiusterà, quando si riscontrino inconvenienti, come accade in tutte le cose umane. Il progetto lascia adito a correggere, a migliorare.

Io credo che noi, votando questo progetto, il quale del resto in gran parte conferma disposizioni già in vigore, diamo facoltà di fare opera buona.

E auguriamoci che l'impulso vigoroso e fe-

condo, che le leggi non possono infondere, aleggi sui destini della Colonia. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

MORIN, *ministro degli affari esteri*. Io mi propongo di rispondere con molta sobrietà agli onorevoli senatori che hanno parlato in questa discussione; per conseguenza non seguirò le dotte ed interessanti dissertazioni che alcuni di loro hanno creduto opportuno di fare su argomenti i quali hanno bensì indiretta e lontana attinenza col tema della legge che è dinnanzi al Senato, ma che non sono propriamente nel tema della legge stessa.

Seguendo questa traccia, io potrò essere più obbiettivo e preciso e, per quanto mi potrà riuscire, più efficace. Perciò non prenderò le mosse da dove alcuni degli onorevoli preopinanti hanno incominciato, e non dirò ciò che, a mio avviso, fin dall'origine della nostra colonia, si sarebbe dovuto fare in essa, e non si è fatto, o, piuttosto, ciò che non si doveva fare e che invece si è fatto.

Prenderò a considerare puramente e semplicemente lo stato della colonia quale è attualmente, e quale può divenire mediante l'applicazione di buone leggi, e mercè ciò che è tanto importante quanto l'applicazione di qualunque ottima legge, l'azione personale di uomini adattati a far progredire questa colonia sulla via della prosperità e del progresso.

Che la nostra colonia Eritrea non abbia in sé gli elementi per diventare un Canada, secondo il paragone esposto ieri al Senato a proposito di essa dall'onor. Carta-Mameli, è certo; che di questa colonia assolutamente non si possa far nulla, che si debba disperare di ogni suo avvenire è un'altra esagerazione.

Io credo che la colonia Eritrea possa avere un avvenire, se non splendido, almeno soddisfacente. Gli oratori che abbiamo uditi ieri hanno esposto le loro idee e i loro dubbi circa la natura di questo avvenire. Dovrà l'Eritrea, alcuni di loro hanno chiesto, essere colonia di sfruttamento, dovrà essere colonia commerciale, dovrà essere colonia di popolazione?

Io dirò: colonia di sfruttamento assolutamente no; colonie di sfruttamento secondo l'antico tipo spagnolo nessuno di noi ne vorrebbe, nè la località certamente vi si presterebbe.

Potrà essere, in una certa misura, la colonia Eritrea colonia commerciale, e forse anche colonia di popolazione a base agricola; ma molto limitatamente, perchè a questo genere di avvenire si oppone un ostacolo grave. Questo ostacolo sta nella natura della popolazione indigena che preesisteva alla nostra occupazione.

In quella colonia noi non siamo nelle stesse condizioni in cui si sono trovati, e si trovano tuttora i coloni europei che hanno popolato l'America, l'Australia e talune parti dell'Africa; dove le razze indigene, di tipo inferiore e refrattarie a qualunque civilizzazione ed a qualunque progresso, sono andate sempre assottigliandosi, e vanno scomparendo. Io non credo che questo potrà avvenire nella colonia Eritrea; non credo che là potrà mai avere luogo la sostituzione completa, o larghissima, della razza bianca alla razza indigena. Ad ogni modo ritengo che la base agricola di una prosperità futura nella colonia Eritrea può esistere, e, a questo riguardo, mi riferisco alla lucida e soddisfacente relazione del R. commissario onorevole Martini. Ritengo che quanto è esposto in quella relazione lasci, a buon diritto, sperare bene della colonia.

Ma prima di procedere innanzi a ragionare della legge che è proposta al Senato, io debbo preoccuparmi di una questione che chiamerò pregiudiziale, la quale è stata posta dal senatore Pierantoni in un modo talmente solenne, che, a proposito di essa, l'egregio uomo ha ritenuto di dovermi rammentare che, nella mia qualità di ministro, avevo giurato di rispettare lo Statuto. Questa questione è quella che si riferisce alla determinazione per legge, non solo dei limiti della colonia, ma della esistenza stessa legale della colonia.

La questione è certamente importante, e di altissima giurisprudenza, e male mi avventurerei a discuterla con l'onorevole senatore Pierantoni, se dovessi necessariamente farlo.

Finora la colonia Eritrea è stata considerata come territorio extra-statutario. Crispi, che era un giurista, sosteneva che dovesse essere così, e finora tutte le variazioni di territorio, che si riferiscono a questa colonia, non sono state mai sottoposte all'approvazione del Parlamento. Se questo criterio sia costituzionalmente corretto, oppure no, dipende dal significato che si intende dare alla parola « Stato », usata

nell'art. 5 dello Statuto, che l'onorevole senatore Pierantoni ha citato.

Io non so se coloro che hanno redatto la legge fondamentale della nostra costituzione prevedessero che il regno di Sardegna, per cui quella legge è stata fatta, avesse delle colonie; ad ogni modo, io che non sono un giurista, forse mi allontanerei piuttosto dall'opinione del Crispi e mi accosterei a quella del senatore Pierantoni; ma però non posso non osservare che, per non violare in alcun modo lo Statuto riguardo alla colonia Eritrea, dato che questa debba ritenersi come parte integrante del territorio dello Stato, dovremmo in quella colonia convocare i comizi, per dare ad essa una rappresentanza elettiva in Parlamento.

Come il Senato certamente vorrà ammettere, questa è un'alta questione, che non può da solo risolvere il ministro degli esteri; è una questione gravissima, che dovrebbe essere discussa nel Consiglio dei ministri e risolta col consenso collegiale di essi, e non può essere trattata in occasione di una discussione incidentale come quella sorta per il progetto che stiamo esaminando; e dichiaro che io intendo di lasciare questa questione complementemente impregiudicata, anche perchè non riconosco alcun bisogno di vederla sciolta in relazione alla discussione del disegno di legge del quale ci stiamo occupando.

Questo disegno di legge tratta dell'ordinamento dell'Eritrea quale essa è in fatto; se lo stato di fatto della colonia corrisponda con lo stato di diritto, non credo sia questa l'occasione di doverlo dichiarare.

Questo disegno di legge è stato variamente giudicato da senatori che hanno parlato a riguardo di esso. L'onor. Vigoni lo ha giudicato molto severamente, trovandolo soverchiamente accentratore, voluminoso e complicato. Lo ha giudicato più favorevolmente il senatore Adamoli.

Dichiaro francamente, che forse io lo avrei compilato in un modo alquanto diverso, e confesso che, alla prima lettura che ne ho fatto, ha lasciato anche in me l'impressione di essere un po' troppo redatto nel senso di accentrare le attribuzioni presso il Ministero, e di togliere all'amministrazione locale della colonia quella larghezza di facoltà che credo sia condizione indispensabile in qualunque stabilimento colo-

niale, perchè esso possa prosperare. Ma mi affretto a soggiungere, che dopo un esame più accurato e più ponderato di tutti i suoi articoli, ha seguito in me una persuasione un po' diversa, ed ho dovuto riconoscere che in base a questa legge, il Governo può bensì, se vuole, accentrare assai; ma può pure, con illuminato criterio, lasciare molta libertà alle autorità che stanno nella colonia, le quali sono in posizione di giudicare di tutte le esigenze locali, in modo certamente migliore, e può permettere a queste autorità di sviluppare largamente la loro azione senza una soverchia dipendenza dal potere centrale lontano.

È vero che, nelle prescrizioni contenute in questo disegno di legge, continuamente si dice: Il ministro degli esteri disporrà, il Governo farà. Ma ciò è pure necessario che sia; perchè, se per legge si stabilisse che ogni responsabilità di quanto si riferisce alla colonia incombe esclusivamente al suo governatore e non ne è nemmeno investito alcun ministro, il Parlamento non saprebbe a chi domandare ragione del modo in cui procedono l'amministrazione, lo sviluppo e il progresso della colonia stessa.

Se mi è lecito fare un paragone, che mi è suggerito dalla mia professione di marinaio, dirò che il servizio della colonia può essere decentrato, come è decentrato il servizio di un bastimento che naviga in mari lontani. Anche il comandante di questo bastimento non risponde dell'opera sua direttamente al potere legislativo, ma ne risponde verso il ministro, ed il ministro, alla sua volta, è quello che ne risponde dinanzi al Parlamento.

L'onor. senatore Vigoni, che fra gli avversari del disegno di legge è quello che lo ha più vivamente criticato, ha fatto ad esso alcuni appunti che, in verità, io non sono riuscito a comprendere. Egli ha detto che questo disegno di legge contiene prescrizioni relative all'ordinamento, ma non presenta traccia di quei provvedimenti che possano promuovere la prosperità della colonia, che possano produrre nell'Eritrea qualche cosa di simile a quello che abbiamo veduto recentemente in Egitto, per esempio i grandiosi lavori di Assuan.

Ma, onor. senatore Vigoni, che cosa voleva che fosse questa legge? Una legge di lavori pubblici? Non mi pare che dovesse esser tale. Essa è una legge sotto l'impero della quale

tutti gli elementi di ricchezza e di progresso della colonia possono svilupparsi, in quanto lo comporti il grado della loro potenzialità. Se questa potenzialità esiste, la legge provvede a che essa possa svolgersi. Ciò è quanto deve fare la legge; al resto devono provvedere gli uomini che della legge saranno esecutori.

Non analizzo, perchè è cosa che potrà farsi più esattamente, se sarà necessario, nella discussione degli articoli, ma cito un esempio.

All'art. 11 è detto:

« Il Governo del Re ha facoltà per la Colonia Eritrea di contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alle spese di costruzione della ferrovia Sahati-Asmara, dei suoi eventuali prolungamenti e per altre opere di utilità pubblica concernenti sia la viabilità, sia la raccolta delle acque a scopo agricolo. L'onere complessivo annuo del bilancio coloniale per interessi e quote di rimborso non dovrà superare la somma equivalente ai due terzi delle entrate locali computate sulla media dell'ultimo quinquennio ».

Ecco un provvedimento che, sulla base delle risorse della colonia, permette di procurarsi somme di danaro, per erogarle in opere pubbliche; e se queste opere non potranno essere paragonabili ai grandi lavori di Assuan che l'onor. Vigoni ha citato, ciò dipenderà, non da vizio della legge, ma dal fatto che l'Egitto è, e sarà per molto tempo, una regione di risorse immensamente superiori a quelle dell'Eritrea.

L'onor. senatore Vigoni ha fatto appunto al modo col quale è composto il Consiglio coloniale, perchè non vi figura, come membro designato, il presidente della Società geografica. Osserverò a questo riguardo che, se vi possono essere casi in cui l'intervento del presidente della Società geografica nel Consiglio coloniale debba essere riguardato come utile, nulla vieta che egli sia chiamato a farne parte eventualmente, come uno di quei membri la cui designazione compete al ministro. Non pare che ciò basti al senatore Vigoni; il quale giunge fino ad attribuire alla mancanza di un consigliere ben pratico di geografia quella deficienza di tutela dei nostri legittimi diritti e interessi, che, a suo avviso, sarebbe da rimproverarsi al Governo in relazione a taluni negoziati che in passato hanno avuto luogo fra noi e l'Inghilterra.

Ma, onor. Vigoni, se in tale campo si sono avuti degli insuccessi, come ella crede, io non

penso che ciò abbia mai dipeso da ignoranza geografica, ma bensì da difficoltà di altra natura. Gli è che il negoziare ed ottenere da chi ha interessi contrari ai nostri non è facile.

Io non negherò che talvolta il cattivo esito di un negoziato possa essere attribuibile alla inabilità del negoziatore; ma non credo che eventuali deficienze di siffatta indole sarebbero prevenute dalla presenza costante nei Consigli coloniali del presidente della Società geografica; come non credo che l'opera di lui in vantaggio della colonia possa essere esercitata con maggiore profitto di quella di funzionari che abbiano in esso diretta ingerenza, connessa con responsabilità corrispondente.

L'onor. senatore Pierantoni ha detto che questa legge è la ripetizione della legge del 1890.

PIERANTONI. Salvo poche modificazioni ed aggiunte.

MORIN, *ministro degli affari esteri*. Devo riconoscere che in questo disegno di legge c'è molto della legge del 1890; vi sono però anche molte parti nuove, e vi è poi soprattutto di importante questo, che, mentre la legge del '90 lasciava il Governo libero di applicare le disposizioni legislative citate, o di non farlo, il disegno di legge che attualmente è dinanzi al Senato prescrive che dentro 18 mesi ciò debba avvenire.

Un'altra cosa devo trattare, in relazione a quanto ha detto l'onorevole senatore Pierantoni, e questa si riferisce alla maggiore o minore opportunità dell'ordine del giorno che l'onorevole relatore propone, che è il seguente:

« Il Senato ritiene che, coll'esenzione da espropriazione della unità minima di proprietà rurale di cui al secondo paragrafo dell'art. 2, si debba intendere, per debiti, anche quelli verso l'erario ».

Io non potrei avere alcuna difficoltà, che il Senato votasse quest'ordine del giorno; ma, se ho da esprimere la mia opinione riguardo alla opportunità di esso, debbo associarmi all'onorevole senatore Pierantoni e dire che, in primo luogo, quest'ordine del giorno, perchè abbia validità di esprimere un'interpretazione regolarmente sancita dal Parlamento di un articolo della legge, bisognerebbe che fosse votato dalle due Camere.

In secondo luogo poi, non credo che il biso-

gno di dare questa spiegazione esista, perchè mi pare che l'articolo sia abbastanza chiaro.

Ecco che cosa dice l'ultimo comma dell'articolo 2:

« Nella legislazione di cui nel presente articolo, sarà sancita, per la proprietà fondiaria sottoposta al diritto italiano, la istituzione di una unità minima di proprietà rurale con i relativi accessori, la quale non può essere oggetto di espropriazione per debiti ».

Laddove la legge non stabilisce eccezioni io non credo che eccezioni si possano creare.

L'articolo è redatto in maniera che la prescrizione in esso formulata riesce assolutamente generale, quindi non vedo nessuna necessità che si voti l'ordine del giorno che l'onorevole relatore propone, e pur non essendo contrario allo spirito di esso, lo pregherei di non insistere nel presentarlo, perchè mi sembra superfluo.

E dopo ciò, a riguardo di questo disegno di legge io concluderò dicendo, come il senatore Carta-Mameli, sarà una legge che potrà risultare buona o cattiva, secondo il modo nel quale verrà applicata.

Tanto nella compilazione del regolamento quanto nelle disposizioni che in base ad esso saranno emanate, io mi propongo di fare il possibile perchè l'applicazione della legge risulti buona; e nella speranza di riuscire in questo proposito, prego il Senato di voler dare ad essa la sua approvazione. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sonnino, relatore.

SONNINO, *relatore*. Onorevoli colleghi, è la prima volta che ho l'onore di presentarmi come relatore di una legge, e perciò invoco tutta la vostra indulgenza, se non saprò compiere completamente il mio dovere.

L'onor. ministro ha risposto agli oratori che mi hanno proceduto e mi dispensa in gran parte di aggiungere altre osservazioni. Debbo ringraziare il senatore Carta-Mameli delle gentili parole che mi ha indirizzato a proposito della mia relazione. Il senatore Pierantoni ha accennato all'ordine del giorno che abbiamo presentato, pregandoci di ritirarlo, e alle considerazioni da lui svolte, l'onor. ministro è venuto in aiuto, facendo però delle dichiarazioni, le quali mi sembrano completamente soddisfacenti. Una volta

che da tutte le parti si dichiara che non vi è equivoco sul modo col quale è compilato l'articolo, a cui si riferisce quell'ordine del giorno non abbiamo ragione di insistervi.

Il senatore Pierantoni però - mi permetta di dirlo - sebbene distintissimo avvocato e conoscitore profondo dei nostri Codici, mi sembra sia caduto in qualche equivoco, quando ha accennato al così detto Codice abissino, perchè la pubblicazione che gentilmente mi favorì per un momento e che ho potuto sfogliare, non è altro che una raccolta di effemeridi; di *Codice*, nel senso giuridico della parola, non ha altro che il nome sulla copertina. Leggendo le cose in essa pubblicate, trovo che si tratta: della legge di occupazione di Assab; di una convenzione della società Rubattino col Governo oltre qualche considerazione sul diritto musulmano, e decreti, circolari, ecc., ecc.; ma tutto questo non si può dire che sia un vero Codice. Dunque, non è giusto dire, come egli afferma, che questa legge non rinnova niente. I nostri Codici non sono stati sempre applicati in quella colonia, e basta leggere la relazione dell'onor. Franchetti, per vedere gl'inconvenienti che derivano dalla mancanza di esatta opinione intorno a questa questione, se cioè, le leggi italiane debbano avere vigore nell'Eritrea, quando non siano ivi promulgate.

Egli poi ha accennato all'odio che hanno gli Abissini per noi. Debbo dire la verità, ed è che ciò a me non risulta; vi è un odio di casta e di classe tra mussulmani e Abissini: gli Arabi chiamano gli Abissini, *Abesci*, ossia con disprezzo: razza mista; gli Abissini non mangiano un animale ucciso da un mussulmano ed altrettanto fanno i primi; ma verso di noi non vi è nessun odio di razza; abbiamo anzi vari esempi di grande fedeltà dimostrata da quei soldati, che come attendenti seguirono i nostri ufficiali in tempo di guerra.

All'onor. Vigoni, che ha fatto severe critiche alla legge, mi pare abbia ampiamente risposto l'onor. ministro, e mi sembra superfluo aggiungere molte considerazioni.

In quanto al commissario generale della emigrazione, che egli desidera conservato e che avevamo proposto di non includere tra i membri del Comitato coloniale, dirò che noi ritenemmo che egli fosse quasi un'appendice necessaria a questo Comitato coloniale, per le informazioni

che potevano occorrere, ma non necessariamente competente dei bisogni della colonia.

C'è del resto l'articolo della legge che dà facoltà al Governo di aggregare a questo Comitato le persone che crede utili; e tanto più potrà servirsi del commissario per l'emigrazione, il quale è sempre a disposizione del Governo.

Ad ogni modo questa non è una questione di molta importanza; fu una opinione, per la quale dicemmo le ragioni; è un semplice desiderio nostro nel quale non insistiamo.

L'onor. Pierantoni giustamente trova che in questa legge c'è molto di quella del 1890: e giustamente dico, perchè in questa legge si ripetono in gran parte le cose dette in quella prima.

In quanto alle osservazioni del senatore Vigoni che lamenta non si siano determinate tante cose alle quali egli accennava, principalmente quella di specificare i doveri ai quali doveva attendere il governatore, conviene osservare che questa non è una legge organica che disciplina materie speciali, ma è una semplice delegazione che facciamo al governatore, perchè studi e proponga le leggi che occorrono per la colonia.

La legge del 1890 contempla, come questa, lo stato personale degli indigeni e le loro relazioni di diritto privato, le condizioni della proprietà immobiliare, e dei rapporti di diritto tra stranieri ed indigeni, l'ordinamento giudiziario e finanziario, le leggi civili e militari, purchè non portino spesa. Si stabiliva inoltre in quella legge che si dovessero pubblicare le leggi civili e penali del Regno con opportune modificazioni, purchè non toccassero lo stato personale degli Italiani; e l'art. 2 riguardava le concessioni di terreni a scopo agricolo e la facoltà di regolare e sospendere le imposte per il periodo di 10 anni.

Queste disposizioni sono in gran parte ripetute nel progetto odierno, il quale nel suo intento finale non differisce da quello del 1890, ma lo completa.

Questo progetto non è perfetto: i suoi meriti principali sono: la creazione di un Consiglio coloniale, riconosciuto necessario e che si è imposto anche ad altre nazioni: la facoltà concessa al governatore di stabilire il contingente militare; l'aver autorizzato questo a creare concessioni industriali, ed aver ristretto la facoltà

della esenzione dalle imposte a soli cinque anni con l'obbligo di riferirne al ministro, e finalmente l'aver stabilito il principio dell'esonero dalla espropriazione per le quote minime. I difetti invece secondo me sono: il tempo imposto per la promulgazione delle nostre leggi, e poi, come ho accennato nella mia relazione, la disposizione che vieta di poter creare monopoli.

Considerando nel suo complesso questa legge, mi pare che abbia due scopi: uno politico ed uno amministrativo.

All'intento politico si giungerà mediante l'opera del Comitato coloniale, il quale potrà essere utilissimo per dare consigli intorno alla condotta che dobbiamo usare nella politica africana interna ed in riguardo alle altre nazioni. Ora per parlare della questione sollevata, secondo me, opportunamente dall'onor. Pierantoni, relativamente ai confini di influenza che furono modificati, e sollevata pure dall'onorevole Vigoni in altra occasione, è giusto ricordare che l'Inghilterra nel dicembre scorso ha pure cambiati i limiti tra la sua zona e l'Eritrea e li ha corretti, imponendo anche condizioni speciali all'Abissinia; condizioni che sono indicate all'art. 3 di quella convenzione.

Ivi Sua Maestà l'Imperatore Menelik si obbliga verso Sua Maestà Britannica di non costruire e permettere di far costruire, alcun lavoro attraverso il Nilo Azzurro ed il lago Zana, che possa arrestare o modificare il deflusso delle loro acque nell'Atbara e nel Nilo Azzurro, altro che d'accordo col Governo di Sua Maestà britannica e del Sudan.

Ora lo scopo di questo è evidente. L'Inghilterra si preoccupa ancora di quella antica minaccia che l'Etiopia possa in qualche modo diminuire le acque nell'Atbara, che poi si versano nel Nilo Azzurro e creare delle difficoltà alla navigazione. Questo concetto è antichissimo, ed il timore anticamente si estendeva molto più in là, perchè si riteneva che il Re degli Etiopi potesse quasi affamare l'Egitto deviando le acque del Nilo. E a questo alludono i versi dell'Ariosto:

Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta soggetto
Perchè è in poter di lui dal cammin ritto
Levare il Nilo e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.

Questa sarà una esagerazione, ma la possibilità di diminuire la quantità di acqua che va verso l'Egitto è certissima, derivando l'Atbara ed anche il Nilo Azzurro il quale principia sotto il Lago di Zana, e facendole deviare sotto il Mar Rosso.

Ma oltre a questo l'Inghilterra ha in mira di crearsi un campo libero per la costruzione delle sue linee secondarie, le quali si dovranno allacciare alla linea principale che dal Capo deve giungere al Cairo. Ora sembra giusto che se noi siamo stati chiamati dall'Inghilterra a modificare quel confine che avevamo concordato con l'Abissinia, e ci siamo gentilmente prestati a questo, così pure, per reciprocità e per cortesia, l'Inghilterra avrebbe dovuto, discutere con noi o almeno informarci, ufficialmente a tempo, su questa modificazione dei suoi confini coll'Abissinia, la quale è compresa nella nostra zona d'influenza.

Abbiamo sentito parlare di molti errori che furono fatti nella colonia, ed è vero. Noi abbiamo errato in molte cose, ma secondo me principalmente, trascurando il clero locale.

La nostra colonia è diversissima da quelle degli altri paesi. Come voi sapete essa è cristiana, e la sua religione è rappresentata dalla chiesa cofta che non differisce in gran cosa dalla chiesa greca. Il cristianesimo, secondo la leggenda, fu importato nell'anno 330 da S. Frumentino che naufragò su quelle coste del mar Rosso. Egli introdusse il simbolo di Nicea, ma dopo la invasione dei musulmani nel 700 l'Abissinia fu tagliata fuori dal resto del mondo civile, e Menelik poté con orgoglio dire in una lettera indirizzata alle potenze, nel 1° aprile del 1900: « l'Etiopia è stata come un'isola di cristiani in un mare di pagani: per 12 secoli l'Onnipotente l'ha difesa, e così spero che sarà nell'avvenire ». È naturale quindi che si lamentasse pure che noi andassimo a convertire dei cristiani, mentre tutto il resto dell'Africa era da conquistarsi alla fede di Cristo.

Per provare quanto è forte il sentimento religioso in questa popolazione, o almeno il sentimento di orgoglio che hanno per questa loro religione, dirò che il primo saluto che vi fanno è: « Anna Cristos: io sono cristiano ». Le donne per ingraziarsi, per rendersi quasi degne di voi, dicono che sono cristiane. A maggior prova di questo sentimento, citerò un altro piccolo aneddoto. Quando Ismail mandò un esercito per

rivendicare la sconfitta di Goundet inviò come comandante suo figlio Hassan, il quale fu sconfitto a Gura mentre Munziger rimaneva ucciso nell'Aussa. Il principe fu fatto prigioniero, e per liberarlo l'Imperatore non si contentò di una cospicua somma per il riscatto, ma volle tatuargli sul braccio una croce con la leggenda: « Questo è il segno del re cristiano ». Anche i nomi che danno ai ragazzi, indicano il sentimento religioso che è sempre vivo ed occupa tutta la mente loro. Giacchè in quei popoli, come accadeva in antico anche da noi, manca il concetto della nazionalità, e tutto si compendia nella religione che li unisce e dà loro vita ed unità politica. Ecco ad esempio qualche nome, « Raddà » che vuol dire Salvatore; « Ghebre Mariam » che vuol dire servo di Maria. « Teclai-manot » fondamento della religione ecc., ecc., tutti nomi che avete sentito ripetere altre volte e che hanno un significato assai chiaro. Quei popoli sono osservantissimi di tutte le principali feste, della Pasqua, del Natale ecc. Date queste condizioni di cose abbiamo noi fatto nulla per lusingare il loro amor proprio? abbiamo fatto nulla nell'ordine di queste idee per attirarci a noi? No. Abbiamo trovato i Lazzaristi che ci hanno dato qualche fastidio e li abbiamo mandati via, ed al loro posto abbiamo lasciato che venisse il padre Michele da Carbonara con i suoi frati, e certamente costoro fanno opera buona e caritatevole, ma noi dobbiamo considerare la cosa dal punto di vista dell'esigenze politiche.

Non ho bisogno di ricordare la famosa Messa di Enrico IV, giacchè esempi più moderni li abbiamo avuti in questi giorni dove, potenti Imperatori protestanti, sono venuti a Roma ed hanno creduto di andare ad inchinarsi al Vaticano non solo per un interesse politico, ma coll'intento pure di rendere ossequio al sentimento dei loro sudditi cattolici; così pure il presidente Loubet, essendo ultimamente in Algeria, pensò regalare la bandiera Francese alle milizie indigene, ma sormontata da una mezza luna, e circondata dai colori del profeta.

Rimontando anche più indietro rammentiamoci che Costantino il grande quando fece l'Editto di Milano, fervente nella sua fede, arrivò a Roma e con le proprie mani concorse a edificare la prima basilica cristiana

..... quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra

Ma, come i suoi predecessori, volle assumere titolo di Pontefice Massimo, concesse ai Quiriti di riedificare il tempio della Concordia e rimise in moda le funzioni degli auguri che andavano ricercando l'avvenire nelle viscere degli animali. Ora se questa politica è stata buona in tutti i tempi e fu considerata utile da questi grandi monarchi passati e presenti, credo che anche noi dobbiamo, nel nostro piccolo, tenerne gran conto. Per la parte amministrativa, come accennai, manca la cognizione diffusa di ciò che sia l'Abissinia. Io ho lamentato nella mia relazione la deficienza di carte geografiche e di altre pubblicazioni; in ciò hanno convenuto agli onor. Vigoni e Pierantoni, il quale ultimo rammentava pure la mancanza d'ogni cognizione intorno alla lingua del paese. Questo è davvero un gravissimo inconveniente che abbiamo duramente scontato coll'art. 17 del trattato di Ucciali. L'Amarico non è insegnato, mi pare, che a Napoli nel collegio orientale; ma pur troppo anche lì non si presentano studenti, e il professore spesso non ha di fronte a sé che uno o due scolari e qualche volta non può fare neppure lezione.

Non mancano però da noi egregi cultori delle lingue abissine. Fra questi cito il professore Ignazio Guidi che ha tradotto il famoso Fethà Neghest; ma, come giustamente ha osservato in un suo recente articolo il signor Decio Volinschi, nella scuola diplomatica coloniale, tra i vari studi che si fanno nulla è detto intorno alle lingue orientali.

Ora all'art. 17 del decreto che la istituisce si dice che tale scuola avrà per fine di accrescere la coltura superiore, convenientemente preparare gli aspiranti alla carriera dipendente dal Ministero degli affari esteri e in generale di promuovere la diffusione di quelle cognizioni scientifiche che meglio giovano alle emigrazioni, ai commerci, all'espansione pacifica dell'Italia all'estero...

PIERANTONI. Domando la parola.

SONNINO, *relatore*... Ora giustamente egli fa osservare, che fra queste cognizioni, bisognerebbe comprendere anche lo studio della lingua. Quella veramente intesa in tutta l'Abissinia è l'Amarica. Nelle nostre provincie si parla specialmente il Tigrè ed il Tigrino che sono antiche corruzioni della lingua Gheez, la quale è

rimasta nel rituale liturgico, ma l'Amarica è la lingua ufficiale e più o meno da tutti compresa.

Il progetto di legge, come abbiam detto nella relazione, delega al Governatore di stabilire il contingente militare. Abbiamo ivi accennato ad una opinione, che qui non è luogo di illustrare più ampiamente, vale a dire che sarà necessario di star pronti a qualunque avvenimento, e di non fidarsi troppo della pace apparente, né di cercare solamente l'economia. Io non ho la competenza in questa materia per indicare i provvedimenti da prendersi per raggiungere questo scopo; ma ad ogni modo ho creduto mio dovere di richiamare su questo argomento l'attenzione del Governo.

Le concessioni di cui si parla nella legge riguardano l'agricoltura e le industrie. Nella legge del 1890 le concessioni sulle industrie non erano in nessun modo considerate.

Sarebbe bene a questo proposito che o a Roma, o a Napoli, o in altre città importanti si aprissero delle esposizioni industriali permanenti, come è stato fatto in altri paesi, a Vienna, a Buda-Pest, a Philippeville in Algeria, ed ora ultimamente dal rappresentante del Governo americano nelle Filippine, a Manilla. Questi musei servono a far conoscere non solo ai regnicoli ma anche ad altri, le risorse del paese, e possono indurre anche i capitali forestieri a tentare imprese in Abissinia. Lasciamo stare le teorie più o meno ortodosse intorno ai capitali esteri che vengono ad impinguarsi da noi. Questo è certo, che per fare prosperare la Colonia occorrono capitali. Che questi siano forestieri, o che guadagnino poco o molto non ci riguarda, se a noi pure portano ricchezza; e quando mancano in Italia non vi è altro rimedio che cercarli altrove.

In quanto alla giustizia che pure è un tema trattato nella legge, sino ad ora il Governo non ricorreva per i suoi pareri che al Consiglio di Stato; come i privati dovevano ricorrere al tribunale di Ancona, per appellarsi dalle decisioni locali. Ma come è possibile, o signori, immaginare che valentuomini che hanno passato la loro vita sui codici nostri, sul diritto romano, sul diritto canonico e simili, possano capire le esigenze, i bisogni, la filosofia del diritto che si deve applicare in Abissinia? Non si tratta di un popolo selvaggio il quale non abbia tradi-

zioni, si tratta di una antica civiltà decaduta che ha le sue molteplici esigenze.

Il famoso codice, come vi abbiamo detto, è stato compilato nel concilio di Nicea dai 318 vescovi che vi erano convocati. Esso contempla il diritto civile, il diritto canonico e il diritto penale. È detto nella prefazione che esso è l'estratto di tutti i libri di Dio e rappresenta, o mi sembra che debba rappresentare, il famoso simbolo di Nicea. Di esso il professore Guidi ha fatto una traduzione letterale e anche il capitano Gennaro Di-Stefano, che era ufficiale istruttore al Tribunale dell'Asmara ha fatto su di esso uno studio, servendosi di interpreti. Certamente per ciò che riguarda gl'indigeni bisognerebbe tenerne sempre gran conto. I Tribunali togati, come ha accennato chiaramente l'onor. Martini nella relazione, non sembra che rispondano perfettamente ai bisogni locali. E si capisce, perchè ivi la pompa esterna, la forma della pena, la velocità della esecuzione delle sentenze sono le cose più necessarie per imporre il rispetto della legge. Il processo evolutivo di certe idee è dovunque il medesimo, e come nel medio evo così in Africa non s'intende la giustizia disgiunta dalla forza. Da un prepotente si ricorre ad un altro più forte. La figura della giustizia con una bilancia in una mano e la spada nell'altra non è per essi un pensiero astratto, ma è un'idea concreta rappresentata dalla persona che amministra la giustizia. Dove l'azione individuale è forte, perchè l'organismo sociale è debole, quel concetto naturalmente si estrinseca in colui che eseguisce la sentenza. La parola Kebir in arabo vuol dire grande, e nella mente di quella gente se chi è grande, non è potente, merita almeno di esserlo. Molti re africani non devono la loro corona ad altra qualità che alla loro forza o alla statura loro.

Le leggi a parer mio devono scaturire dai bisogni naturali alle condizioni di una data civiltà; nè possono essere importate. La giustizia secondo le razze e i tempi ha fisionomia diversa. Quando Iehova domina nella religione, la vendetta sociale ed il taglione appaiono come Nemesi nelle pene. L'equità si apprezza in quei paesi più della legalità, perchè risponde ad un bisogno immediato; e altresì la rapidità, più che la procedura, perchè non se ne comprende la lontana ragione.

Onorevoli colleghi! Io ho finito. I possessi nostri di Assab, Massaua e del litorale fino ai contrafforti di Ghinda erano tutto quel che possedemmo per molti anni, ed era naturale che i molti fastidi che questi ci davano, le poche risorse che ne cavavamo, facessero sì, che in Italia non ci fosse molta simpatia per la nostra Colonia.

Dopo Dogali, molti nostri concittadini andarono per rivendicare l'onore della patria, ma quella dimostrazione militare, sebbene raggiungesse il suo intento, di allontanare cioè l'imperatore Giovanni, non era però tale da creare molti entusiasmi. Ritornarono quei bravi soldati ribadendo nella popolazione le antiche avversioni; descrissero il caldo insopportabile di quelle regioni, la miseria, il sudiciume di quelle popolazioni, e quelle spiagge furono condannate come maledette. Ci fu un momento in cui si parlava seriamente di abbandonare la Colonia. Per fortuna venne il generale Baldissera, il quale, dopo la morte del re Giovanni, sconfitto a Metemà, aiutato dall'avanzarsi di Menelik, che per il trattato di Ucciali veniva in nostro aiuto con 60 mila uomini, occupò con velocità le tre provincie del Serae, dell'Oculè Kusai e dell'Hamassen. Venne poi la Commissione d'inchiesta, che, sebbene creata di elementi i quali si erano dichiarati poco favorevoli ad ogni permanenza in Africa, pure si persuase che la Colonia era utile e poteva dare affidamento di compensarci dei sacrifici costati.

Certamente dopo avemmo nuovi dolori e nuovi disinganni per colpa nostra: certamente, per le lunghe guerre civili il paese non è tornato ancora in condizioni perfettamente normali, ma colla pace assicurata, colla giustizia che ora si amministra, la quale è grandemente apprezzata da quelle popolazioni, avendo io stesso veduto venire da lontanissime provincie degli indigeni per avere una sentenza dai nostri residenti; certamente dico, che non potrà andar molto che quel paese potrà ricompensarci dei danni sofferti.

Colla presente legge il ministro Prinetti nella sua relazione dice che spera che sarà semplificata e resa più spedita l'amministrazione della Colonia ed io pure lo spero. Ma posso anche intendere i dubbi e i timori che si debbono presentare alla mente di coloro, che avranno

la grande responsabilità di esplicitare il vasto programma che stiamo per votare. Non è certo lavoro questo che si possa compiere in 18 mesi nè in 18 anni. L'isolamento in cui si trovò l'Abissinia gli hanno impedito di comunicare, come dissi, col mondo civile, ed essa non poté progredire, nonostante la superiorità della sua religione. Ora imporre d'un tratto codici, leggi, regolamenti nostri sarebbe come se l'immaginassimo applicati, quattordici secoli fa, all'Europa.

Ci pensi chi dovrà eseguire il grave mandato, di conciliare tempi e bisogni moderni con tempi e bisogni così antichi e diversi degli attuali. (*Approvazioni*).

PIERANTONI, *presidente dell'ufficio centrale*. Domando la parola per fare una riserva su quanto ha detto l'onor. Sonnino.

PRESIDENTE. Prego l'onor. senatore Pierantoni di riservare le sue osservazioni agli articoli per poter chiudere ora la discussione generale.

PIERANTONI. Consento.

PRESIDENTE. Allora nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rimanderemo a domani la discussione degli articoli.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto ed invito i signori senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per l'istruzione superiore:

Senatori votanti	94
Favorevoli	62
Contrari	32

Il Senato approva.

Modificazioni alla circoscrizione dei tribunali di Cassino e di Santa Maria Capua Vetere:

Senatori votanti	94
Favorevoli	73
Contrari	21

Il Senato approva.

Correzione di un errore nell'art. 2 della legge 21 luglio 1902, n. 319, che assegna un termine perentorio per la presentazione di obbligazioni del prestito Bevilacqua-La Masa, al cambio, al rimborso, al premio:

Senatori votanti	94
Favorevoli	81
Contrari	13

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Ordinamento della Colonia Eritrea (n. 167-*Seguito*);

Cancellerie e segreterie giudiziarie (n. 179);

Disposizioni sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti (n. 195);

Modificazioni ed aggiunte alla legge 8 luglio 1883, n. 1489 (serie 3^a), concernente il bonificamento dell'Agro romano (n. 189 - *urgenza*);

Case popolari (n. 196).

La seduta è sciolta (ore 18 e 45).

Licenziato per la stampa il 19 maggio 1903 (ore 17).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche